

Curato da Teatro e Critica (Andrea Pocosgnich e Viviana Raciti) - www.teatroecritica.net
Progetto di formazione: Campus per uno spettatore critico



In redazione:

Marco Argentina, Sofia Bolognini, Edoardo Borzi, Valentina De Marchi, Micol Gaia Ferrigno, Andrea Zardi



Parola al pubblico



Perno del meccanismo teatrale sono attori e spettatori, o meglio il legame che li unisce. Entrambi hanno un posto centrale e necessario. Mentre l'attore dà forma a una realtà espressiva e narrativa, lo spettatore ha il compito di fare in modo che quella stessa realtà trovi compimento. Osserva, ascolta e allo stesso tempo diventa parte attiva, condiziona l'andamento della performance, capta segnali e messaggi che l'artista vuole comunicare. Inevitabilmente

quando il teatro cambia forma anche il rapporto tra artista e spettatore muta.

Durante il festival, per i primi quattro giorni, sono stati presentati spettacoli di vario genere ai quali hanno partecipato diverse tipologie di spettatori, spinti da motivi differenti. C'è chi è venuto da lontano per assistere agli spettacoli di Delbono, Borriello e Latini; chi si è lasciato spingere dalle tematiche o dai titoli proposti perché vicini ai propri studi; chi è abituato a

seguire l'evoluzione del percorso artistico e chi sinceramente afferma con un sorriso "mia figlia dice che sono ignorante e mi porta a teatro perché devo acculturarmi". Gli argomenti evocati nelle opere del festival non sono passati inosservati: troviamo pareri discordanti, "le tematiche hanno allargato la mia visione su vedute più ampie", "diventano materia dei miei studi futuri e punti di vista nuovi per affrontare al meglio la realtà che ci circonda". Non è da sottovalutare la voce di coloro che preferiscono utilizzare il teatro semplicemente come svago e intrattenimento, lasciandosi alle spalle i concetti espressi nei testi. Indubbiamente, per una larga parte di pubblico, il teatro ha perso la sua forza e il suo ruolo formativo, "ma il teatro non è mai morto. Il problema è l'educazione che manca, è l'istruzione che non viene portata a livelli tali da poter permettere di apprezzarlo nuovamente. Nel passato assistere agli spettacoli era un privilegio, era un modo per imparare a vivere".

Micol Gaia Ferrigno

Editoriale

Oggi accordiamo pianoforti e violoncelli per dare "voce" a grandi compositori, scivoliamo tra le menti degli spettatori per scoprire se il Teatro si è insediato oppure no, discutiamo su omosessualità e omofobia, presentando storie di donne e della loro difficoltà di esprimersi. Ma non è abbastanza. Vogliamo andare oltre, verso la deriva. Anzi, le derive. Prendere il largo per sconfinare le apparenze, scrutare più in profondità. Che sia tra le righe di un pentagramma o le pagine di un programma di sala. Ogni spettacolo sfugge alla struttura canonica miscelando più linguaggi, accorpando più emozioni. Come Baglini/Chiesa, duo pianoforte e violoncello molto eclettico, capace (tra le tante virtù) di fondere l'opéra-comique alla musica sinfonica. Ma anche Teatro di Dioniso e Teatri di Vita, che con toni romanziati o aggressivi si fanno specchio di una realtà che ha paura delle diversità. E nondimeno l'opinione di voi spettatori, importante esattamente quanto quella degli artisti.

Marco Argentina

Mediterranea suona

Un pianoforte, una sedia e un leggio – con degli spartiti attaccati con delle mollette – hanno accolto ieri sera gli spettatori tra i portici del Chiostro di S. Francesco. In scena due musicisti di grande calibro, che suonano insieme dal 2005: la violoncellista Silvia Chiesa e il pianista Maurizio Baglini. Già nelle prime note del pezzo di apertura (Sonata in re maggiore di Francesco Cilea) il duo dimostra un grande gioco di squadra, non si lasciano distrarre dagli spartiti svolazzanti nel vento. Sottolineando le diverse sfumature melancoliche del secondo movimento (Alla Romanza) – le lunghe linee melodiche del violoncello e gli arpeggi del piano – portano in scena un'aria lirica sentimentale. Durante la Suite per violoncello solo dello spagnolo Gaspar Cassadó, nonostante la difficoltà di uno spartito dagli artisti stessi definito "più concettoso", lo spettatore aveva l'impressione di udire non solo il violoncello ma anche una chitarra spagnola. L'aggiunta al programma, la Barcarolle per

pianoforte di Chopin, lascia nell'aria un sapore di sale delle sponde veneziane, grazie al dondolio della mano sinistra. È proprio qui che ci si sente ondeggiare nel mezzo del Mediterraneo. Il pezzo viene legato da Baglini direttamente alla Sonatina Super Carmen di Ferruccio Busoni, dove il compositore rielabora le melodie famose della Carmen di Bizet. Quando inizia il tema del Toréador, Baglini sembra volersi alzare e marciare insieme ai personaggi dell'opera. Il concerto si chiude con la Sonata in do minore n.1 op.32 di Saint-Saëns, dove il duo esegue con grande velocità le torrenziali cascate di note che il compositore francese aveva previsto. Per il bis (un pezzo in stile popolare di Schumann, da noi riconducibile al repertorio di ninne nanne) i bambini vengono invitati a sedersi sul palco. I due musicisti dimostrano di sapere affascinare anche i più piccoli spettatori, che gli applausi finali di tutto il pubblico non fanno che confermare. **Valentina De Marchi**

Il teatro di Valter Malosti

Abbiamo incontrato Valter Malosti seduto nella platea del teatro dove andrà in scena domani *Thérèse e Isabelle*, un racconto di Violette Leduc del 1954 protagonista di una travagliata storia di scandali e censure.

La scrittura sanguigna della Leduc racconta una storia di intimità femminile e di vertiginosa passione, lucidamente consapevole dei destini separati che attendono le due protagoniste.

A: La sua carriera ha la peculiarità di contare autori e generi teatrali molto diversi fra loro, dai grandi autori classici al melodramma. In che modo cambia il lavoro?
V: Ogni spettacolo che faccio è come un mondo, quindi cerco un modo per esplorare territori sconosciuti, e c'è il piacere di scoprire cose che sembrerebbero non consone alla mia idea di interprete. Il mio obiettivo è di

innestare su una forte base tecnica, di tradizione e se volete ottocentesca, tutto quello che è accaduto dopo, nel corpo e nella vocalità.

E: Qual è la sua relazione con lo spettatore?

V: La mia coscienza rispetto ad una comunicazione col pubblico si è formata col tempo. Per me sono stati molto utili i sette anni con Ronconi che mi ha insegnato a lavorare sotto commissione per una città e quindi a costruire uno spettacolo per un'assemblea di persone. Da un certo punto della mia carriera in poi sono stato attento all'aspetto fondamentale della comunicazione, in questo senso sono legato a Leo de Berardinis e al suo concetto di bellezza che va desiderata da tutti e concessa a tutti, alla ricerca artistica di un teatro popolare "alto". Come scrive Peter Brook, bisogna lasciare una porta aperta a

tutti.

E: Il festival si è occupato e si occuperà ancora di questioni sociali e politiche: quanto è importante per un artista mettersi anche al servizio di questi temi?

V: Lo trovo un discorso pericoloso che rievoca il clima dei nostri anni '50 in cui c'era questa contrapposizione tra realismo e astrazione. Assegnarsi il ruolo di cantore politico, schierarsi da una parte talvolta risulta rischioso: per me far conoscere una tragedia greca a persone ignare è un atto civile e politico. Chi fa teatro civile ha la mia solidarietà ma non sempre il mio gradimento: quando l'atto performativo diventa pubblico bisogna saper distinguere tra la terapia sociale e l'atto estetico.

A: Simone De Beauvoir si stupisce del racconto della Leduc... "scrive come un uomo". L'autrice dichiarava di non aver scritto un tema erotico o scabroso, ma di aver descritto il sentire fisiologico di un atto sessuale in maniera totalmente analitica.

V: Io ho inseguito questa chimera femminile, ed è un mondo che ho esplorato anche su me stesso. Molti attori hanno in sé una sensibilità del genere, a prescindere dai gusti sessuali. La cosa che mi ha colpito di questo testo è l'asciuttezza, la semplicità e la poeticità nella descrizione di questi atti, si trova una precisione analitica.

Citando Fellini, "l'Umano è politico": in un mondo in cui l'economia fa da padrona, il fatto di riproporre un'umanità sofferente e gioiosa è un atto politico, il dare spazio a qualcosa che spazio non trova.

Edoardo Borzi/Andrea Zardi



foto archivio www.teatrostabiletorino.it

Mare straniero

La minuziosità di dettagli con cui le attrici Federica Castellini e Diana Manea, insieme con lo scenografo/light designer Riccardo Canali, descrivono la tematica e lo svolgimento della messinscena evidenzia un profondo legame ideologico tra la mente del regista e le sensazioni delle performer, senza alcuna distinzione fra le parti. Il viaggio in mare, tra disavventure e peregrinazioni, è il vero protagonista. La sua essenza attraversa secoli di storia e mitologia: dai perigli eroici di Enea,

"profugo per volere del destino", alle tragedie contemporanee della Costa Concordia e dei barconi provenienti dall'Africa. Per quest'ultimi l'immagine ispiratoria guarda al capolavoro pittorico di Théodore Géricault, *La zattera della Medusa* (1818-19), dipingendo perfettamente il disagio dei migranti senza patria né meta alcuna.

I personaggi di *Derive* (in scena domani sera al Chiostro di San Francesco) si presenteranno al pubblico avvolti in reti a maglia

larga: "corpi pescati" tra le onde del Mediterraneo, un tempo nemico di eroici marinai, oggi purtroppo complice d'impareggiabili disgrazie. Il naufrago contemporaneo non ha alcuna via di scampo nella tempesta se non scrutando l'orizzonte, trasportato "dal desiderio di conoscere piuttosto che dal vento, dall'immaginazione dello spettatore piuttosto che da eliche". La loro zattera quindi tragherà verso la salvezza. Staremo a vedere.

Marco Argentina

IO SONO LAGGENDA

martedì 4 agosto

h 18 Lago di Chiusi

Gli dei di Lampedusa

h 19 Lago di Chiusi in barca

Visitazioni (posti limitati)

h 21,00 Chiostro di San Francesco

Ballata per Giufà

h 22,30 Piazza XX settembre

Suoni dal festival - Musica dal vivo / DJ set

Un brunch con...

La difficoltà di esprimersi come difficoltà di raggiungersi, causa e conseguenza inevitabile dell'emarginazione, fatto politico ma soprattutto luogo mentale. Inizia così la nostra conversazione con le attrici di *Teatri di vita*, A. Amadori, O. Durano, E. Robin's. "Lo spettacolo non è ideologico, non c'è pietismo, il titolo è un tranello - dice Amadori - in realtà i personaggi sono determinati ad essere quello che sono, nella loro bizzarria ed allegria". Le tre protagoniste (corrispondenti rovesciati e grotteschi delle sorelle di Čechov) hanno la sconvolgente attitudine "di chi non si compatisce". Non propriamente personaggi, ma "creature assurde, vettori di quel meccanismo chiuso che è lo spettacolo", una macchina da guerra che ha la perfezione e la coerenza di un diamante. "Lo spettacolo è chiarissimo - dice Robin's - l'incomunicabilità e l'esilio ne sono la chiave", la denuncia non è il fine, quanto la struttura naturale dell'opera, il suo completamento. Lo spettacolo, dedicato ad A. Ormando - scrittore italiano omosessuale datosi fuoco il 13 gennaio 1998 a San Pietro - si rivolge con fredda lucidità all'Italia di oggi dove ancora un ragazzo viene massacrato sull'autobus perché omosessuale con il silenzio complice di tutti i presenti. Lo spettacolo non è settoriale, non si rivolge esclusivamente a specifiche categorie sociali "l'omofobia non costituisce di per sé il focus dell'opera" ci tengono a sottolineare le attrici. L'Omosessuale o la difficoltà di esprimersi vuole mettere in scena l'esilio, il "dislocamento dell'animo". In quanto tale, in senso assoluto.

Sofia Bolognini